

Gap di implementazione urbanistica

Il divario che fa sì che quanto pianificato non sempre si attui, consegnandoci un presente diverso da come lo avevamo pensato.

1 Intersecando mutamenti e conoscenze in rapida evoluzione la pianificazione del territorio si trova esposta a margini inediti di imponderabilità, generando la percezione, spesso veritiera, che il divario tra enunciati, obiettivi, programmi e piani da un lato e risultati dall'altro, tra quelli previsti e quelli realmente conseguiti, si stia in questi anni ampliando.

D'altra parte ridurre i divari tra intenti e risultati e governarli nel tempo è essenziale, a maggior ragione in tempi di cambiamenti repentini, per qualunque strategia, sia essa di istituzioni o d'impresa, di mercato o no profit. Anche per la pianificazione del territorio, i cui atti ordinatori sono davvero tali nella misura in cui si attuano e non risultano ininfluenti o sconfinano nell'utopia, il gap tra i due livelli - differenziato per strumenti e contesti, a volte oggetto di azioni straordinarie e cortocircuiti per fronteggiare ad esempio situazioni di emergenza - è un elemento critico.

Per ridurlo e ricondurlo per quanto possibile nel dominio della pianificazione ordinaria dobbiamo indagare le ragioni che generano l'incertezza, perché in certa misura, come disse Simon Kutznets nel discorso di accettazione del Nobel, il gap tra gli output previsti e quelli reali è una misura della nostra ignoranza.¹

2 Concorrono a questo stato di cose i processi globali che modificano gli equilibri economici, demografici e sociali, le regole di accessibilità e distanza, i riferimenti identitari e l'organizzazione stessa delle città, seguendo logiche rivelatesi più ampie e forti degli intenti pianificatori e più veloci dello sviluppo della loro stessa conoscenza.

Scrivono Michel Serres: "Il grande racconto dell'universo, che talvolta gli astrofisici spiegano con la teoria del caos, il numero infinito delle molecole possibili, a partire dalle associazioni di atomi, elaborate, pensate, realizzate dai chimici; le imprevedibili novità dell'epigenesi e del codice genetico, in costante mutazione, come hanno scoperto i biologi, più i terabit di informazione nelle banche dati, prodotto di esperimenti e di osservazioni che spesso sono diventati delle sceneggiature, hanno messo in crisi per sempre l'assise asinina di un reale monovalente per scoprire come fecero e fanno le letterature, un caleidoscopio dalle mille sfumature, ... una realtà contingente, quantica, frangiata, pullulante di incognite".²

D'altronde la consapevolezza ecologica, anch'essa divenuta globale, ha portato all'evidenza che a monte di qualunque ordinamento gli insediamenti umani, in quanto habitat di specie, sono sistemi complessi inseriti nelle logiche dell'ecosistema, e come tali capaci di riorganizzarsi in assetti che si modificano nel tempo al variare dei flussi di energia, informazione e materia che li attraversano.³ In questo senso la frase di Serres è suggestiva della prodigiosa multiformità

1 Nobel per l'economia nel 1971 S. Kutznets, nel discorso di accettazione, riferendosi ai gap tra gli output previsti e quelli reali, che in economia sono una misura della produttività generale del sistema affermò: "La prima teoria alla base di queste misure dava dei fattori di produzione una definizione relativamente restrittiva, facendo della crescita della produttività una lacuna inspiegabile, una misura della nostra ignoranza" (cit. in Cesar A. Hidalgo 2016, *L'evoluzione dell'ordine*, Boringhieri).

2 Michel Serres 2016, *Il mancino zoppo*, Bollati Boringhieri

3 Scoperte, input energetici, innovazioni tecnologiche o sociali irrompono con feedback, velocità ed effetti diversi, anche dirimpenti, comunque inevitabilmente iscritti nelle dinamiche della biologia planetaria.

attuale, resa possibile dalle disponibilità di energia fossile, dai progressi tecnici e scientifici, etc. Una dose di disordine e casualità è intrinseca e necessaria ai continui processi rigenerativi con cui essi evolvono, in modo pianificato o spontaneo, con margini di aleatorietà irriducibili che hanno in parte radici ontologiche.

3 Tuttavia, poiché questi processi si sviluppano in interazioni dai molteplici esiti possibili, essi configurano al tempo stesso, se compresi, altrettanti possibili terreni di scelta e progetto. Ed è proprio la consapevolezza ecologica, ricongiungendoci in un'unica visione con risorse sin qui considerate passive e da sfruttare, ad aver introdotto in questi terreni nuove frontiere di senso, delineando un nuovo epicentro per le nostre azioni, che a qualunque livello possono collocarsi in una prospettiva sostenibile o esporci a incognite evolutive.

Le prevalenze che hanno fatto la Storia e la sua materializzazione nello spazio sono divenute oggetto di ripensamento. Siamo entrati in una nuova epoca di traiettorie più coscienti in cui cambiano i valori e i metri di misura. Energia e informazione, sino al DNA, sono divenute tastiere nello spartito.

Con implicazioni radicali: i programmi di riduzione delle pressioni sulla biosfera non ammettono fallimento, vi sono soglie limite che non possono essere superate, un generale principio di precauzione comporta etiche di forte impatto sul sistema socioeconomico, il consenso e le politiche territoriali, prospettando nuovi scenari per le città, i territori e il loro governo.

4 Di fronte a queste metamorfosi la prassi urbanistica, stretta per varie ragioni nel suo alveo e nelle sue continuità, si è vista affiancare da atti e strumenti a latere dei piani, se non volti proprio a emanciparsi da essi; si è progressivamente limitata localmente a stabilire regole di inserimento nel mosaico territoriale di tasselli sottoposti a logiche selettive altre; perde riconoscimento e presa proprio quando i cruciali bilanci metabolici delle città, lo spreco di suolo, il cambio climatico e la perdita di informazione biologica con le correlate necessità di contrasto, scuotono alle fondamenta la confidenza in adattamenti spontanei, chiamano fortemente in causa città e territori e pongono una domanda pressante di una pianificazione rinnovata e lungimirante, capace di indicare direzioni e fornire risposte anche in regime di complessità e incertezza, tra imprevisti e rischi.

Per questo, in quanto proiettata al futuro, l'urbanistica si interroga sulle sue finalità, competenze e perimetri per ridefinire una propria specificità non riduttiva in un mondo profondamente cambiato. Si torna a ragionare del piano, del modello a più livelli che nel nostro Paese si è imposto dagli anni '90 e dei principi che ne sono alla base e che non vorremmo perdere.⁴ Però in questi anni abbiamo assistito a una sua banalizzazione piuttosto che a un progressivo aggiornamento e ci dobbiamo chiedere come rafforzarne la capacità di governare i fenomeni.

In questa prospettiva l'istanza, per quanto sopra richiamato, di estendere i processi di governo del territorio a orizzonti congrui ai problemi emergenti, renderli cioè capaci di correlarsi ai cambiamenti strutturali e cognitivi contemporanei per coglierne le opportunità e ridurre i rischi di insuccessi, sebbene sia rivolta alla società nel suo complesso coinvolge anche l'urbanistica;

4 In sintesi estrema correlando in modo strutturato valori fondanti ed elementi propositivi (l'informazione naturale e antropica da non perdere e le modalità per la sua custodia, trasmissione e accrescimento) e portando gli interessi in campo a convergere nel tempo sul progetto a lungo termine.

investe l'intera architettura decisionale, ma anche quella della pianificazione nelle relazioni tra livelli, obiettivi, strumenti e contenuti.

5 E' opinione diffusa che le risposte vadano cercate in provvedimenti di semplificazione, accelerazione e snellimento procedurale, i quali tuttavia, se presi a sé stante, implicitamente suppongono che alle impostazioni correnti manchi solo una sequenzialità più stringente o una riduzione delle ridondanze. Si sottovaluta in questo la necessità di rivedere in profondità gli apparati che sostanziano l'urbanistica, ai quali in un governo delle trasformazioni non più solo regolatore compete un ruolo eminentemente di servizio e non più di potere. Però mentre in questi anni teorie e modalità organizzative finalizzate ad obiettivi, innovazioni dei processi, nuovi ambienti di lavoro si sono affermati quasi ovunque nel mondo mandando in frantumi gli schemi del passato (Amazon e Google nascevano proprio a metà anni '90), la macchina della pianificazione, in tutte le sue parti, è sostanzialmente sopravvissuta a se stessa. Ha interpretato il passaggio a processi aperti come un cambio di regole sul medesimo impianto, cosicché anche le novità intervenute, seppur non sistematiche (dalle fondamentali procedure valutative a piani e programmi europei, sovralocali, per la sostenibilità, l'innovazione digitale, etc.), sono state sterilizzate nelle filiere preesistenti, contribuendo allo scarto tra le dinamiche di produzione dei piani e quelle del reale.

In mancanza di nuove sintesi hanno spazio accezioni riduttive (della semplificazione della sussidiarietà, della rigenerazione, della stessa pianificazione) che, in derivate ipernormative o viceversa deregolamentari, inseguono ancora un dominio rigidamente preordinato sulle trasformazioni (da cui frammentazione e inflazione di provvedimenti) o al contrario sviluppi senza condizionamenti secondo modelli di *distruzione creatrice* come quelli dell'economia d'impresa (che senza regia hanno collaterali fuori controllo).

Nei nuovi paradigmi livelli e strumenti di pianificazione si collegano invece tra loro in strategie condivise, multilivello e multisettoriali, come nei programmi per il clima dove ogni azione, anche locale, si commisura con traguardi globali, ma si legittima con la capacità di condurli a buon fine in modo convergente e con un largo coinvolgimento sociale.

Vincoli di prospettiva divenuti stringenti e margini ineliminabili di approssimazione richiedono come contraltare percorsi di implementazione aperti, integrati e fin dove possibile bidirezionali (per poter ripercorrere le catene decisionali e rispondere alle domande cosa accade se..., quali alternative sono praticabili...) invece dei quadri statici e univoci del passato.

Una domanda di rinnovamento investe l'urbanistica in aspetti sostanziali e sollecita a riannodare i fili sospesi del dibattito per una riforma di largo respiro del governo del territorio che ne attualizzi i capisaldi fondativi. La visuale dei gap di implementazione, se può aggiungere qualche spunto, ci invita a pensare a percorsi e ordinamenti che diminuiscano i propri condizionamenti, ma aumentino nel contempo le capacità euristiche e organizzative e l'attitudine a innovare in funzione dei fini.

Luca Imberti